



IDEE

La intelligente passione del critico

di **ANDREA VELARDI**

“I critici sono soprattutto esseri umani che amano le cose belle e che temono di vederle andare in frantumi”. Si condensa in questa definizione, ispirata dallo *Zoo di Vetro* di Tennessee Williams, il suo Euripide moderno, la raffinatezza e la profondità con cui un elegante classicista analizza romanzi, cinema d'autore e kolossal hollywoodiani tra confusione e contaminazione dei generi. Daniel Mendelsohn in *Bellezza e fragilità* (Neri Pozza, 272 pagine, 22 euro), ci offre tutto il glamour di cui un critico può essere capace, in una miscela inedita dove, per riprendere un assunto di Italo Calvino, la regola delle leggerezze si sposa con i diritti della molteplicità e della complessità. Mendelsohn è davvero generoso col lettore, dedicando molte pagine al racconto delle trame, in un pieno di affabulazione da cui nascono dei saggi imperdibili sulla grandezza e il ripiegamento attuale di Philip Roth, sull'intricato congegno de *Le ore* di Michael Cunningham, sugli stereotipi fallimentari di *Middlesex* di Jeffrey Eugenides, sullo scabroso romanzo *Le benevole* di Jonathan Littell, rivisitazione dell'Olocausto in chiave postmoderna e non memorialistica, di cui l'autore de *Gli scomparsi* è capace di cogliere nel dettaglio i meandri senza cedere ad critica ideologica. L'incredibile successo di *Amabili resti* di Alice Sebold non è dovuto, come volevano il suo editore e certa critica, al coraggio di mettere in scena i materiali del dolore, ma all'abbandono del tema dello stupro della giovane Susie in nome di quella che Susan Sontag ha chiamato la morale americana del tutto è ok. L'opera di Almodovar viene vista nella svolta segnata da *Il fiore del mio segreto* e proseguita con *Tutto su mia madre*, *Parla con Lei*, *Volver*, in cui il regista abbandona i toni del melodramma camp e del romanticismo ossessivo concentrandosi in una più sottile indagine dei sentimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMANZI

Tra errori e orrori quel sentimento voluto dal destino

di **ANNABELLA D'AVINO**

Figlio di un prete e di una monaca che hanno abbandonato i voti, Peter Manseau è riuscito nell'impresa straordinaria di vincere, nel 2008, il prestigioso National Jewish Book Award, attribuito solo a scrittori ebrei e del calibro di Roth o Yehoshua. La prima volta di un "gentile", ma straordinario è pure il romanzo *Ballata per la figlia del macellaio* (Fazi, 503 pagine, 19,50 euro), molto "ebraico" per la fantasia poetica, l'intensità sentimentale, l'ironica leggerezza. Nella prima voce del libro si rispecchia l'autore. Un ventenne cristiano conosce per caso il novantenne Malpesh e comincia a tradurre in inglese le memorie del vecchio che si dichiara «il più grande poeta yiddish d'America».

La voce di Malpesh irrompe



con la sua vicenda umana tragica, paradossale, comica, picaresca, appassionata, travolta dalla storia. Nasce in un villaggio moldavo durante un pogrom; mentre pulisce escrementi in una fabbrica legge i grandi narratori russi; è costretto a fuggire ad Odessa, infine arriva in America. Vorticose peregrinazioni fra incontri, avventure, difficoltà, senza esagerati eroismi. A guidarlo è l'amore per Sasha che a quattro anni, al momento della nascita, lo ha difeso con il pugno chiuso contro la furia dei moldavi, poi è scomparsa. Amata tenacemente senza averla conosciuta, finalmente incontrata, persa per errori ed orrori. Ritrovata in vecchiaia, dopo una serie di bizzarre coincidenze perché era destino, bashert. (Nella foto, Marc Chagall, "La passeggiata")

© RIPRODUZIONE RISERVATA

